

Lo spettro e l'orizzonte
Lo Spettro Emozionale dell'Attenzione
The Spectrum and the Horizon
The Emotional Spectrum of the Attention

Franco Berardi Bifo

Avevo diciotto anni nel 1968. Ero iscritto al primo anno di filosofia all'università di Bologna. Partecipavo alle riunioni del movimento, parlavo con gli amici e i compagni di quel che accadeva nel mondo: la guerra in Vietnam, l'offensiva del Tet, le insurrezioni studentesche, le rivolte nere in America eccetera...

Ero abbastanza informato, leggevo i giornali e le riviste.

Eppure non riesco a ricordarmi di aver mai parlato con qualcuno di una questione che ho scoperto solo recentemente: la pandemia che esplose il luglio di quell'anno. Pur avendo una discreta memoria non posso farmi venire in mente nulla sul virus H3N2, conosciuto anche come Hong Kong flu.

Eppure non si trattava di un piccolo incidente nella storia dei contagi virali: l'HKflu è considerata dagli epidemiologi la terza pandemia per letalità e diffusione, nel corso del Novecento, dopo la Spagnola del 1918 e l'Aids che iniziò negli anni '80 e per cui non si è mai trovato un vaccino.

Secondo l'Enciclopedia Britannica «la Hong Kong flu fu una pandemia che iniziò nel 68 e durò fine alla fine del 1969, e uccise tra un milione e quattro milioni di persone».

Tra uno a quattro milioni, e non sapevo nulla. La pandemia non compare nelle discussioni tra le persone che frequentavo, se compariva sui giornali non aveva la prima pagina.

Il contagio si manifestò il 13 luglio a Hong Kong. Alla fine del luglio si diffuse a Singapore e in Vietnam. In settembre aveva raggiunto l'India le Filippine l'Australia e l'Europa. Poi le truppe di ritorno dal Vietnam portarono il contagio in California e il virus ebbe diffusione assai larga alla fine dell'anno in tutti gli Stati Uniti, dove morirono ufficialmente più di centomila persone.

E io non ricordavo niente di questa storia.

Cambiamo lo scenario: anno 2020. Non c'è un solo giorno di questo anno in cui la pandemia da coronavirus non sia stata il primo argomento di discussione dei media, e delle chiacchiere quotidiane. Ogni conversazione più o meno finisce per girare intorno a questo tema, alle paure che suscita, alle misure di contenimento. Il virus è l'attore principale del mediascape.

Innumerevoli diari sono stati scritti, miliardi di talk show televisivi. La Tv mostra continuamente scene di gente sull'ambulanza, e dottori con la mascherina.

La nostra vita è cambiata in molte maniere: lunghe quarantene, distanziamento sociale, una ristrutturazione forzata della prossemica.

In febbraio sbalordivo a vedere le foto di una città cinese di sette milioni in lockdown, ma poche settimane dopo l'Italia chiudeva in casa tutta la popolazione, con l'eccezione degli «indispensabili».

L'infosfera è stata saturata dal virus, e l'info-virus ha lentamente penetrato la psicosfera, infettando l'inconscio collettivo secondo linee che scopriremo lentamente nel tempo.

Lasciamo da parte un attimo quel che accade nelle sfere dell'economia, della tecnologia e della geopolitica per effetto della pandemia: volgiamo lo sguardo alla sfera mentale: cosa sta accadendo, e cosa accadrà nella mente collettiva, nell'Inconscio?

E perché l'attenzione del genere umano è stata catalizzata così completamente dal bio-info virus?

E perché abbiamo reagito in maniera così diversa da come reagimmo nel 1968?

So che la HKflu si diffuse prima del turismo di massa, dei voli a prezzi ridotti, e della globalizzazione avanzata delle merci. La differenza principale della percezione sociale del contagio forse sta qui: nel 1968 la circolazione di uomini e merci era enormemente meno intensa e rapida che oggi.

E' una risposta, lo ammetto. Ma non mi basta.

Voglio capire qualcosa di più della diversa percezione sociale di due contagi non troppo differenti.

Sto toccando un tasto delicato e politicamente ambiguo, e non voglio essere frainteso. La mia intenzione non è affatto mettere in discussione la disciplina sanitaria

che è stata imposta in molti paesi del mondo per contenere il virus o almeno ridurre il suo ritmo di diffusione.

Non intendo affatto unirmi alle posizioni libertario-economiciste che reclamano la libertà di non portare la mascherina e la libertà di costringere la gente a lavorare in fabbriche affollate e in condizioni pericolose.

Non è questa la mia questione.

Cercherò allora di definire il mio problema proponendo un concetto che sta a metà tra la psicologia cognitiva e la teoria della comunicazione. Tre parole: Spettro Emozionale dell'Attenzione (SEA).

Ipotizzo che l'immaginazione sociale (la capacità di visualizzare mentalmente uno scenario, una possibilità, una minaccia) si formi all'interno di questo spettro, e dipenda dal materiale immaginario che elaboriamo quotidianamente nel navigare l'infosfera. Ciò che cade fuori dallo spettro non lo vediamo, oppure lo vediamo confusamente. L'attenzione non focalizza quell'oggetto, perché altri oggetti occupano lo spettro emotivamente motivato all'attenzione.

E allora mi chiedo: che materiale immaginario ha saturato il nostro spettro nel secondo decennio del ventunesimo secolo? Quale differenza c'è tra lo spettro attuale e lo spettro su cui ci sintonizzavamo nel 1968?

Lo Spettro emozionale dell'attenzione è oggi sovraccarico di flussi depressivi, e tendiamo a reagire emotivamente a quegli eventi che confermano quel che ci aspettiamo. La mente depressiva si autoalimenta, e un evento come il contagio non poteva che sovraccitarla.

Ma si può anche pensare che la estrema sensibilizzazione della mente collettiva al virus sia dovuta al fatto che ci stiamo sintonizzando con la prospettiva dell'estinzione.

Ci si è chiesti perché l'epidemia di spagnola, che provocò un'ecatombe calcolata tra i cinquanta e gli ottanta milioni di morti, ha lasciato una traccia così flebile nella memoria collettiva. Non ci sono romanzi importanti sull'epidemia del 1918-19, non sono noti diari della pandemia, mentre cento opere importanti vennero dedicate alla guerra mondiale.

Per quanto la pandemia di Spagnola abbia ucciso più persone che il conflitto armato, lo spettro emozionale era invaso dalla violenza senza precedenti della guerra, e del

nazionalismo che l'aveva alimentata e che dopo la guerra risorse sempre più aggressivo fino a consolidarsi nelle dittature di Mussolini e di Hitler.

La ricezione dell'evento pandemico venne filtrata dall'effetto emotivo e cognitivo della carneficina, delle trincee, delle bombe, dei gas venefici.

La focalizzazione ossessiva sul Covid19 è un fatto che va compreso in qualche modo: al di là della sua effettiva pericolosità per la vita e per la salute, il contagio ha catalizzato nella percezione collettiva una serie di processi catastrofici che si andavano svolgendo da tempo, e soprattutto ha reso concretamente immaginabile una prospettiva che prima non lo era: la prospettiva dell'estinzione.

Da anni l'immaginazione di futuro è così dipendente dall'immaginario irradiato dalla media-sfera che l'inconscio collettivo era preparato all'implosione.

Dopo le ribellioni convulsive dell'autunno 2019, quando il corpo planetario sembrò esplodere da Santiago a Hong Kong a Barcellona a Quito, prevalse il sentimento inconfessabile che non ci fosse via d'uscita. La mente collettiva si trovò allora nella condizione di attendere il collasso come unica via di fuga.

Le antenne nervose sintonizzate sullo Spettro emozionale dell'attenzione intesero il contagio come l'annuncio del precipitare dei processi catastrofici in corso. E questo è quel che sta accadendo: uno dopo l'altro si sgretolano gli equilibri fragili su cui si fondava la normalità del capitalismo neo-liberale.

Dal momento in cui l'attenzione si è concentrata sul virus, e sul distanziamento necessario per evitarlo, siamo presi in una specie di doppio vincolo: o rinunciamo al piacere della tenerezza del corpo carezzevole e sensuale, o ci trasformiamo in potenziali portatori di malattia, e forse di morte.

Che l'altruismo etico ci stia portando verso un isolamento an-empatico?

Forse stiamo minando la dinamica profonda dell'empatia per motivi di responsabilità etica?

Quale traccia psichica è destinato a lasciare il distanziamento sociale e la sensibilizzazione alla pelle altrui?

Quanto a lungo saremo obbligati a essere cauti, a evitare lo scambio di saliva? Può l'erotismo convivere con la cautela? Può la cortesia sopravvivere se l'erotismo si paralizzava? Può la civiltà umana sopravvivere senza la cortesia?

Non ho risposta a queste questioni tremende che disegnano il nuovo orizzonte.

Quel che so è che in questo orizzonte, che da tempo si nascondeva alla nostra vista e che la pandemia ci ha rivelato, dobbiamo cercar di rispondere a due domande: la prima è se sia possibile dissipare la prospettiva dell'estinzione, quando i processi di soggettivazione si svolgono all'ombra della depressione o dell'autismo.

La seconda è la domanda più difficile: è possibile un pensiero felice nell'orizzonte dell'estinzione?

Non si tratta di una domanda puramente filosofica. E' una domanda esistenziale, e politica.

E' possibile vita felice nell'orizzonte dell'estinzione? è la domanda cui ogni essere umano deve rispondere, dal momento che l'estinzione è una certezza dell'esistenza umana individuale. Ma ora quella domanda non si pone sul piano individuale, perché riguarda il genere umano nella sua totalità.

L'orizzonte dopo Protagora

Nell'ultimo numero di *A/traverso* (1981) c'è un tentativo di descrivere l'orizzonte che si andava allora delineando, durante e dopo il dissolversi dell'orizzonte moderno:

Cominciamo a ragionare su due coordinate temporali che l'ottica politica ignora completamente: la coordinata del tempo lunghissimo dell'evoluzione antropologica, il tempo in cui si stratificano i gesti, le forme di vita le relazioni tra bisogni e consumi, tra miti e rituali. Il tempo dei fiumi che cambiano corso, dei mari che debordano invadendo le coste.

In secondo luogo le coordinate del tempo brevissimo della neurofisiologia, là dove si verificano le mutazioni istantanee che rendono possibile un'altra visione, il tempo delle alterazioni biochimiche (droghe) delle alterazioni neuro-percettive (suono immagine) delle alterazioni tecnologiche (sperimentazione invenzione arte).

(La traversata del deserto, A/traverso 1981)

La modernità ha pensato secondo le coordinate che aveva stabilito Protagora nel quinto secolo avanti Cristo.

L'uomo è la misura di tutte le cose.
Delle cose che sono in quanto sono
Delle cose che non sono
In quanto non sono.

L'Umanesimo trasformò quel principio in un metodo per l'azione, e la politica divenne arte del governo consapevole sulle cose e gli eventi che si svolgono nel tempo umano, che sono visibili e conoscibili dall'uomo, che sono governabili dalla volontà.

Bene, il principio Protagora non funziona più, siamo usciti dalla misura dell'umano. L'uomo non è più la misura delle cose in quanto le cose sono uscite dalla sfera della misurabilità e della governabilità.

E' inutile industriarsi per trovare una soluzione politica per fenomeni evolutivi che sono usciti dalla sfera del governabile. Quali fenomeni dobbiamo affrontare? Non la forza di un nemico umano, non il metodo della decisione, non i modelli di governo, ma la proliferazione di agenti virali sub-visibili e irriducibili a una conoscenza esaustiva, e la moltiplicazione di eventi naturali come il riscaldamento globale che ha messo in moto dinamiche irreversibili su cui la volontà politica non ha presa.

Gli strumenti di cui dispone la ragione politica sono irrilevanti a questo livello.

E' ridicolo l'accapigliarsi sulle forme della governabilità, come se avere seicento parlamentari invece che novecento (o un dittatore piuttosto che una bella democrazia) cambiasse la prospettiva evolutiva che si va delineando. Da quel punto di vista non cambia niente, come non cambia niente se il guidatore del tram è sobrio o ubriaco, quando il tram è uscito dal binario e sta precipitando in un burrone di cinquecento metri. Prima di uscire dal binario il guidatore del tram avrebbe fatto meglio a essere sobrio, ma siccome adesso stiamo precipitando anche se il guidatore è ubriaco non cambia gran che.

Quali sono i fenomeni coi quali ci confrontiamo oggi?

Il più urgente è una particella sub-visibile, microscopica, anzi sub-microscopica, del cui funzionamento non sappiamo quasi niente, e delle cui intenzioni non sappiamo niente, ammesso che un codice contenuto in una proteina abbia un'intenzione, e non possiamo escluderlo.

Un altro non meno urgente è il surriscaldamento irreversibile dell'atmosfera terrestre determinato da cause passate e ancora in corso.

Il troppo piccolo e il troppo grande hanno invaso la scena di Protagora e l'hanno fatta esplodere.

Il metodo della politica non è più di alcun aiuto. La nostra volontà non è capace di determinare un'inversione di rotta per fenomeni irreversibili che si auto-alimentano.

L'azione volontaria può soltanto moltiplicare i processi di devastazione: la probabilità di una guerra devastante e definitiva si è fatta molto più vicina da quando sappiamo che la politica non può più nulla. Il nazionalismo è la risposta psicotica all'impotenza della volontà: siccome le coste sono allagate dai mari e le foreste sono bruciate dai fuochi, masse disperate si spostano nomadicamente da un territorio all'altro, e gli stanziali reagiscono difendendo il loro territorio cui il fuoco non è ancora giunto. E per far questo appiccano ulteriori fuochi.

Il panico è la forma in cui si manifesta la volontà, quando la volontà è impotente: *final stampede*.

Io credo che occorra a questo punto assumere l'estinzione come orizzonte del nostro tempo.

Calma, non c'è scampo, dunque piantiamola di cercare freneticamente la via d'uscita.

Accettiamo l'idea che non c'è via d'uscita, e pensiamo a come occupare il tempo che ci separa dall'estinzione.

La paura della morte mi sembra un errore dell'evoluzione: molti animali hanno un'istintiva reazione di terrore e fuga se si avvicina un predatore. È reazione sana, permette loro di scampare pericoli. Ma la selezione ha generato questi scimmioni spelacchiati con lobi frontali ipertrofici dall'esagerata capacità di prevedere il futuro. Prerogativa che certo aiuta, ma che ha messo noi scimmioni davanti alla visione della morte inevitabile; e questo accende l'istinto di terrore e fuga dai predatori.

Insomma penso che la paura della morte sia un'accidentale e sciocca interferenza fra due pressioni evolutive indipendenti, un prodotto di cattive connessioni automatiche nel nostro cervello, non qualcosa che abbia per noi utilità o senso. Tutto ha durata limitata. Anche la razza umana.

(Carlo Rovelli: *L'ordine del tempo*, 175)

Se ammettiamo che l'estinzione sia l'orizzonte nel quale ci muoviamo (il che non significa che l'estinzione sia inevitabile in senso assoluto, ma che entro le condizioni

apparentemente insuperabili del capitalismo, è la più probabile), le coordinate del pensiero progettuale cambiano radicalmente.

Cosa faremo allora? Per prima cosa eviteremo di riprodurci. La procreazione va considerata come l'atto fra tutti più irresponsabile, a prescindere dalla discussione che va emergendo a proposito degli effetti della demografia sui destini della società.

In un articolo recente George Monbiot dice che la sovrappopolazione non è un problema, perché il problema è la natura predatoria del capitalismo e la distribuzione ineguale delle risorse. Ha ragione, però aspetta un attimo.¹

Marx aveva ragione contro Malthus secondo cui l'aumento di popolazione porta ad effetti di carestia e di guerra. Marx rispondeva che questa posizione non teneva conto degli incrementi di produttività che lo sviluppo industriale rendeva possibili. Così oggi Monbiot ha ragione nel dire che la causa principale del disastro contemporaneo è la disuguaglianza nella distribuzione delle risorse e non l'aumento della popolazione.

Ma sia Marx che Monbiot sbagliano quando rifiutano di considerare l'aumento di popolazione come fattore secondario ma alla fine decisivo nel rendere insolubili i problemi che il capitalismo ha determinato.

L'incremento demografico in corso moltiplica le possibilità caotiche sul piano ambientale, economico e sanitario. L'aumento degli agenti linguistici, infatti, significa aumento dei flussi di informazione e di contagio oltre il limite della loro governabilità cosciente e volontaria. Il caos psico-semiotico è funzione della densità e della velocità dei flussi di significazione. Il caos biologico è funzione della densità e della mobilità dei potenziali portatori di agenti virali.

Detto altrimenti: più aumentano gli attori di una situazione caotica, più il caos è destinato ad aumentare. Dunque la questione demografica è da considerare decisiva, e nel suo libro *Spillover* Quammen lo dice piuttosto bene:

Dal punto di vista ecologico un'esplosione si può definire come un estremo aumento della numerosità di una specie in un tempo relativamente breve. Da questo punto di vista la più seria esplosione verificatasi sul pianeta terra è quella della specie homo sapiens.

¹ Vedi: George Monbiot «Population panic lets rich people off the hook for the climate crisis they are fuelling», in *The Guardian* 26/08/2020: URL: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/aug/26/panic-overpopulation-climate-crisis-consumption-environment>

Quammen ipotizza che i virus abbiano in qualche maniera la funzione di ristabilire l'equilibrio ecologico che le esplosioni demografiche hanno fatto saltare. E sottolinea il fatto che la diffusione di virus si fa tanto più probabile quanto più densa è la popolazione, mentre l'antropizzazione di spazi naturali ottiene l'effetto di espellere culture virali dal loro habitat, facendole migrare verso nuovi ospiti, magari umani.

Dovremmo dunque auspicare o promuovere campagne di controllo autoritario delle nascite, sterilizzazione forzata e roba simile? Assolutamente no: la premessa da cui parto è che la volontà politica non è più in grado di governare i processi, figuriamoci se può governare il processo demografico che fra tutti è quello più inaccessibile al potere.

La questione demografica va forse affrontata dal punto di vista etico, psichico e culturale: se ammettiamo (come appare evidente) che siamo entrati nell'orizzonte dell'estinzione (che non significa che questa è una necessità assoluta, ma la possibilità più probabile) la procreazione è un'azione moralmente irresponsabile, e in quanto tale va culturalmente stigmatizzata.

Non solo perché contribuisce a consolidare la prospettiva dell'estinzione, ma soprattutto perché è destinata a mettere al mondo degli infelici.

E' dal punto di vista individuale che la procreazione va attivamente demotivata: le possibilità di vita felice si stanno rapidamente riducendo a zero.

Queste mie riflessioni si concludono in modo paradossale: solo interiorizzando l'orizzonte dell'estinzione potremo elaborare strategie di convivenza che non siano la corsa disperata ad accaparrarsi un posto sull'astronave di Elon Musk che ci salvi dall'inferno terrestre (*final stampede*).

E *dulcis in fundo*: solo interiorizzando l'orizzonte dell'estinzione potremo creare le condizioni che permettano di sfuggire a quell'orizzonte. Solo a partire dall'accettazione serena dell'estinzione potremo elaborare strategie non competitive ma solidali che rendano possibile la non estinzione.

settembre 2020